



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Se gli stati faccino nobile, chi non è natotale, quis. 19.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

volte a tener sospeso chi desidera d'offendere alcuno di loro per tema di non trouare più d'un'incontro. Racconta Erodoto, che Amasi Re d'Egitto, perche era nato bassamente, e solito a non essere onorato da alcuno, dopo ch'egli fù fatto Re, durò grandissima fatica a farsi nuocere, e temere, con tutto che per altro egli fosse huomo di valor grande. E quando Tiridate Re d'Armenia andò a Roma a farsi coronar da Nerone, dice Tacito, che'l Re de' Parti suo fratello volle prima sapere, come Corbulone, e Nerone il tratterebbono, e i complimenti, che nel riceuerlo vserebbono i magistrati Romani. *Quippe, & proprijs nuntijs a Corbulone petierat, ne quam imaginem seruitij Tiridates perferret; neu ferrum traderet, aut a complexu prouincias obtinentiū arceretur; foribusve eorum assisteret, tantusque Roma, quantus consulibus honor esset, &c.*

Così anche Poro Re d'India, quando fù preso da Alessandro, dicono gli Scrittori, ch'altro non chiese da lui, se non ch'ei lo trattasse da Re, per non perdere la reuerenza appresso i popoli dell'India.

L'opinione è di tanto momento, che Pirone, Protagora, Sesto, e mill'altri d'autissimo ingegno credettero, che non vi fosse scienza, ne certezza di cosa alcuna: ma che'l tutto in opinione fosse fondato. Però non è da marauigliare, che i Principi ne facciano tanta stima, veggendo eglino, che con questa sola s'acquistano, e si mantengono i principati. Aggiugnesi vltimamente, che certi segni d'ossequio, e dimostrandze d'amore, che vsano i Principi l'vno coll'altro, mantengono beniuolenza, e vnione frà loro; e sono molte volte cagione di leuare i sospetti, e l'occasione de' disgusti, e di mitigar gli animi mal disposti facendo cessare i rancori vecchi, oltre la loda di cortesia, che parturiscono sempre: E souiemmi di quello, che vsauano i Senatori Romani tenendo in casa vn maestro di cerimonie chiamato Nomenclatore, che conosceua tutte le persone di conto; e quando il Padrone andaua per la Città, gli significaua il nome, e la qualità di quegli, in cui s'abatteua, accioche potesse fare con esso loro i conuenevoli douuti. E Filippo di Comines nell'8. libro delle sue storie scrive, che vcciso Carlo Duca di Borgogna, Ludouico vndecimo Re di Francia co' soli complimenti addormentò Odoardo Re d'Inghilterra, che solo potea impedire i disegni suoi in riuoltar sottosopra le cose di Fiandra.

Se gli stati facciano nobile chi non è nato tale. Q. XIX.

PER terminare tale quistione par necessario prima vedere, che cosa sia nobiltà; la quale, dica chi vuole, non consiste in altro, che nella chiarezza del sangue; *Nobilitas est quedam maiorum claritas*, disse Aristotile nel quindicesimo del secondo della Retorica. Questa chiarezza di sangue adunque non la possono dare le ricchezze. Che quantunque Aristotile nel 3. del 4. della Politica dicesse, *quod nobilitatis differentia sunt secundum opulentiam, & magnitudinem census*; e i Romani anch'eglino nel dar l'ordine Cavaleresco mirastero principalmente all'entrata; nondimeno se le ricchezze facessero nobile, ogni ricco sarebbe nobile, il che non è vero. Anzi veggiamo, che per lo più le ricchezze s'acquistano con arti mecaniche, e con sordidezze opposte in tutto alla nobiltà: Onde Dante nella 2. sua Canzone delle Morali;

Che le dinizie, si come si crede

Non posson gentilezza dar, ne torre;

Però che vili son di lor natura.

E Ari-

E Aristotile anch'egli nell'ottauo problema della parte ventinouesima ricercò, perche le ricchezze per lo più fussero in mano d'huomini cattiuu, e di mala farina.

Non la possono ne anche dar le dottrine, percioche le dottrine sono abiti intellettui, che non passano da persona a persona, e non hanno che fare colla discendenza, ne con la chiarezza del sangue. E s'ingannano di gran lunga coloro, che credono d'esser nobili per esser dotti: poiche illustri, famosi, e stimati potranno ben'essere; ma non giammai nobili, se non sono per discendenza. Anzi dico di più, che ne anco l'istessa virtù può far nobile, impercioche la virtù è vn'abito elettiuo, che non ha interesse col sangue, potendo essere virtuoso vn figliuolo d'vn villano, o d'vn'huomo meccanico; che nobile perciò non farà egli giammai ripurato.

Ma ne gli stati pare, che nasca difficoltà maggiore, per l'eminenza del grado, che hanno i Signori sopra la gente priuata, e bassa. Nondimeno ne anche gli stati fanno nobile chi non è nato tale, non essendo la nobiltà altro, che vn lungo, e continuato possesso d'onore: e gli stati possono essere nuoui, e far sì onorato il possessore, ma non nobile per mancamento di lungo, e continuato possesso: come molti, che sono creati Cardinali, e Pontefici per eminenza di virtù, e di dottrina, o per santità di vita, e non sono però nobili, essendo nati di padri meccanici, e vili, come furono anche molti Imperadori Romani. Anzi uene sono di quelli, che gli stati in cambio di fargli onorati, e nobili gl'infamano per sempre, come fece l'Imperio Didio Iuliano, quando ei lo comprò da' soldati; e come a questa nostra età incontra a certi arricchiti d'usure, che comprano vna bicocca su l'alpi con titolo di Conte, credendo con quella di farsi nobili, e se ne seruono a far mille storioni a que' pouerelli, che li rendono odiosi al mondo, e a Dio.

Ma perche alcuno forse potrebbe dubitare intorno alla diffinitione data da noi della nobiltà, ch'ella sia vn lungo, e continuato possesso d'onore; Dice si, ch'ella è cauata dall'opinione comune di tutta Europa, che non istima nobile chi non è onorato, e discendente di padri, e d'auoli onorati. E vedesi, che nelle proue, che si fanno per hauere gli abiti de' Cavalieri, non si riguarda solamente, se quelli, che gli addimandano, sono onorati, ma se tali sono stati i loro maggiori fin sopra gli auoli. E quando gli auoli, e i padri fossero stati onorati, e i figliuoli, o per delitti ignominiosi commessi, o per esercizi meccanici, e vili operati, non haueffero continuati in quel possesso l'onore, la nobiltà s'addimanderebbe finita in loro. Otr'a questo Aristotile nell'ottauo del terzo della Politica non volle, che la nobiltà si restringesse a persona alcuna determinata; ma la riferì alla stirpe, e alla successione, dicendo, *Insuper consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores, est enim generis virtus nobilitas*. Ma perche Aristotile restringe la nobiltà al lungo possesso della virtù, e non nomina l'onore; dice si, che la virtù partorisce l'onore, e'l lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la nobiltà di quella sono il medesimo.

E però da auuertire, ch'essen doci due sorti d'onore, intrinseco, ed estrinseco; io non parlo ora dell'intrinseco, che è vn naturale affetto dell'anima umana, coll quale ella abborrisce ogni mancamento, che di lei possa generare cattiuu opinione, e si ritroua in tutte le persone nobili, e ignobili; ma intendo dell'extrinseco, che Aristotile nel 4. dell'ottauo delle Morali chiama, *Virtutis, & beneficentia premium*, che viene dall'onorante nell'onorato, e può in due maniere

rappre-

representarsi; o col dar qualche donatiuo, o qualche concessione, o qualche dignità; nella qual maniera diciamo il Principe, o la Republica onorare il cittadino, quando lo fa Governatore, o Conte, o Caualiere, o lo priuilegia; o si rappresenta con gesti, e parole sole; il che possono anche far gl' inferiori, come quando si chiama alcuno Padrone, e Signore; o gli si cede il luogo, e s'inchina; e con altri simili conuenevoli, che s'vsano per riconoscimento della virtù de gli huomini grandi. Può esser nondimeno la virtù senza onore, come veggiamo in molti, che sono veramente virtuosi; ma sfortunati in guisa, che niuno gli stima, e per pouertà a fare atti mecaniche sono costretti. Può essere anche la nobiltà senza virtù, come auuiene in molti, che sono stimati, e onorati solamente per la virtù de' loro antenati, non hauendo essi merito, ne demerito alcuno; ma lungo, e continuato possesso d'onore senza nobiltà non può essere.

E perche pur Aristotile nel 3. del 1. della Retorica con la nobiltà rimescola le ricchezze, dicendo, *Priuata uero nobilitas, aut a uirtis, aut a mulieribus est, legitimaque ab eis procreatio; Et ut in ciuitate, sic in priuata quoque nobilitate, aut uirtute, aut diuitijs, aut alia re laudabili primos glorios fuisse, &c.* Dicesi, che le ricchezze sono aiuto, e fomento della nobiltà in quanto fanno, che i nobili possano uiuere splendidamente lontani dalle fordidezze, e dalle azioni mecaniche. E possono esser principio di nobiltà, come strumento del magnifico, e del liberale, che dispensandole virtuosamente si fa onorare, e stimare, non ci essendo virtù, che più della liberalità acquisti la beniuolenza de gli huomini, e la grazia loro, per esser virtù benefica, e risguardante l'utile altrui sopra tutte. Ma non consiste però nelle ricchezze l'essenza della nobiltà; come parimente non consiste nel poter comandare, e nell'hauere stati, a chi non gli hà con mezza onorati, di premio di valore, o d'acquisto in guerra, o di volontaria elezione de' popoli; sopra tutto per discendenza, e successione almeno del padre, e del Tauolo. E però i Greci, e Aristotile stesso a significare la nobiltà si seruirono della voce *εὐγενεια*, che significa buona nascita, per dinotare, che la nobiltà viene dal nascimento. E Aristotile citato anche a questo proposito da Stobeo disse, *Constat igitur Eigeniam, siue nobilitatem, generis uirtutem, &c.*

Ma che diremo della sopraeminentè virtù, come per esempio dell'eccellenza della fortezza, che pare, che in certo modo gli huomini trasumani, e li faccia semidei? Certo tali eccessi virtuosi, non solamente esaltano chi gli esercita, ma lasciano anco i discendenti loro grandi, e stimati, come in Castruccio, e Niccolò Piccinino, e Muzio Attendolo cognominato Sforza, e in altri molti dell'età de' nostri auoli s'è potuto vedere. Ma nondimeno ne anche tal virtù da se sola basta a far nobile, quando non habbia in sieme congiunto il lungo, e continuato possesso d'onore. Se ben però io quanto a me sempre giudicherei, che questo fosse il maggiore principio, e fondamento di nobiltà, che l'huomo potesse hauere; che non per altro anco gli antichi stimauano tanto l'essere della stirpe d'Ercole, d'Eaco, d'Enea, d'Arface, di Cesare, e di questi tali.

Torquato Tasso nel suo Dialogo della nobiltà rifiutata la diffinizione del Possseumo, disse, ch'ella era virtù di schiatta onorata per antica, e continuata chiarezza, la qual diffinizione nell'ultima parte non discorda dalla data da noi; ma quanto alla prima, la nobiltà non si può altrimenti chiamar virtù, ma si bene figliuola della virtù, come quella, che tira la sua origine, e'l suo fondamento da lei. Anzi l'istesso Tasso proua, che la virtù, e la nobiltà sono distinte fra loro. E ben, ch'egli creda di leuare ogni dubbio, col dire, che virtù di schiatta,

della

della naturale, non della morale s'intende; non per questo si fa egli vero, che la nobiltà sia l'istesso, che la virtù naturale, consistendo l'vna nella stima, e nell'opinione d'altri; e l'altra ne' proprij affetti, ed istinti della natura, che conuiene anche ad alcuni animali, ed è chiamata d'Aristotile Generosità. E l'esempio, ch'egli medesimo adduce di Vergilio, che distinse la nobiltà dalla virtù, chiamando la nobiltà onorevolezza della gente con questi versi,

*Multa viri virtus animo, multusque recurvat
Gentis honos, &c.*

fauorisce la mia opinione, e disfauorisce la sua. Tornando adunque donde partimmo; se la nobiltà vmana, con nostra voce chiamata gentilezza da alcuni, si ristigne a lungo, e continuato possesso d'onore, gli stati non possono far nobile, chi non è nato tale: e benché tengano in contrario molti Dottori di legge; Baldo nondimeno, che d'acuezza d'ingegno, e d'autorità non cede ad alcuno di loro, nel proemio de' feudi disse, *Quod feudum antiquum sapit nobilitatem, sed non feudum nouum: quia nobilitas non nascitur in ictu oculi, vt not. in l. stemmata, ff. de grad. cogna.* E Lucca Penna nella legge *Cum neque, C. de incol. lib. 10.* apertamente disse, *Quod rusticus emens feudum nobile non ex hoc fit nobilis;* conforme a quel detto di Tucidide nel primo libro, Che le possessioni non acquistano gli huomini, ma gli huomini le possessioni. E Paolo da Castro anch'egli Dottore di prima bussola nel Consiglio 461. dichiarò, *Quod ideo feudum nobile non dicitur, quia nobilitet possessorem, si fuerit ignobilis; sed ita appellatur a seruitio & prestazione; scilicet quando pro feudo fit quadam prestatio nobilis, puta annui vnus accipitris, aut canis, & nil aliud prestatur. Non nobilis vero, cum fit quadam seruis, & durior prestatio, siue seruitium.* E conformansi queste opinioni con la sentenza d'Euripide, il quale della virtù, e della nobiltà fauellando disse; che queste due sole non si possono comprar con denari; come si comprano i feudi; nella vendita de' quali non fa ostacolo, che'l Principe dichiarì nobile il compratore; poiche la nobiltà dipende dal nascimento; ed è l'istesso il dichiarar nobile vn plebeo, che il dichiarare vn bastardo legittimo. Che può ben fare il Principe, che'l bastardo goda de' priuilegi de' legittimi; e'l plebeo dell'esenzioni de' nobili; ma il difetto della natura non lo può egli giammai ammendare.

Queste erano le cose scritte da me nella prima, seconda, e terza impressione; alle quali hauendo vn Autor moderno (per altro huomo erudito, e dotto) in due luoghi delle sue opere opposto, ma non corrisposto alla fama sua, si toccherò più breuemente le sue opposizioni senza nominarlo, per non far pregiudicio al suo nome.

Questi adunque hauendo composti frà gli altri due libri, l'vno dell'onore, e l'altro della Nobiltà; in quello della Nobiltà m'opponne, ch'io habbia in questo Capitolo (per vsar i suoi proprij) doppiamente inciampato: cioè nell'esporre la mente d'Aristotile in quelle parole, *Est enim generis virtus Nobilitas:* E nell'adattare alla mia opinione il consenso comune d'Europa.

Ch'io habbia male interpretato Aristotile, cauando dalle parole sue, ch'egli assolutamente attribuisca alla stirpe la nobiltà, e non a i particolari individui; dice egli, che le parole precedenti il dimostrano; *Insuper consentaneum est, et ex melioribus ortos esse meliores,* le quali inferiscono, che la nobiltà non è si propria delle famiglie, e delle schiatte; ch'altresi non conuenga alle persone particolari, che nascono in esse; percioche ricca, o braua, o industriosa, si chiama vna fami-

famiglia: in quanto ricchi, o braui, o industriosi sono gli huomini particolari di quella; E che però quindi può dedursi, che possono esser nobili Camillo, e Claudio, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili; come possono esser belli, e graziosi, benché gli altri di quella stirpe fossero diformi, e di mal garbo (parole sue.)

Questi si chiamano argomenti di mercorella; conseguenze di faua fritta, e comparazioni di Lipo Topo. La nobiltà (parlando della priuata) è propria delle famiglie, e non è propria de' particolari. Veggasi Aristotile nel luogo citato della Retorica, *Nobilitas est maiorum claritas*, E Sant' Ambrogio nelle lezioni, *Familia hominum splendore generis nobilitantur*, conuiene nondimeno anche alle persone particolari; ma come partecipanti di quella discendenza. Che poi industriosa, o braua si chiami vna famiglia, perche habbia hauuti soggetti industriosi, o braui, questo è verissimo. Ma che quindi possa dedursi, che Camillo, e Claudio possano esser nobili, quantunque gli altri del sangue loro fossero ignobili, non è ragione degna d'huomo di lettere; e mi vergognerei a rispondere a così fatti argomenti: Come anche a confutare la comparazione allegata della bellezza, che calza come la sella al bue; I particolari sono nobili per la nobiltà della schiatta, e non la schiatta per la nobiltà de' particolari.

Quanto poi all'altro punto d'hauer male applicata la comune opinione d'Europa circa le proue, che si fanno, nel dar gli abiti, e le croci de' Cauallieri, dice il medesimo oppositore le seguenti parole.

Perche la nobiltà non cade sotto il senso, come fa la bellezza, ma se ne sta dentro rinchiusa nell'animo, si ricorre a segni apparenti per ritrouarla; e questi sono le buone operazioni di coloro, de' quali si fa lo squitino, insieme con quelle de' padri, & auoh loro. Si che l'onoreuolezza, e le buone operazioni della famiglia non si ricercano nelle proue de' Cauallieri, perche in esse consista la nobiltà: ma perche indi si deduce argomento, se chi vien proposto si debbia stimar nobile, e per conseguenza ben disposto da natura, a far quelle operazioni, che si conuengono a Cauallieri. Però non farà ammesso vn giouane pazzo, o scostumato, quantunque di chiarissimo sangue, perche mostra di non portarsi da natura la prontezza al ben operare, o di hauetla col mal vezzo adulterata, &c. Indi aggiugne nel medesimo senso molt'altre righe,

Vano imaginator d'ombre, e di sole.

alle quali s'io rispondessi, dubiterei di non perdere il credito con quei, che fanno, e che posseggono così fatte materie. Risponderò solamente all'inferizione, ch'egli mette a quel Capitolo con le seguenti parole:

Si riproua vna diffinitione della nobiltà di Alessandro Tassone, e si dichiara la mente d'Aristotile intorno alla nobiltà. cap. 7.

La risposta mia fu prima di Farinata de' gli Vberri, che disse:

Ben v'è la capra Zoppa,

Se'l lupo non l'intoppa.

La diffinitione della nobiltà data da me in questo Capitolo non è della nobiltà priuata solamente, come quelle de' gli altri; ma della publica, e della priuata insieme, e però non eoncorda con l'altre date da diuersi. Prouasi ch'ella sia buona, poiche oltre quello, che habbiamo detto di sopra, habbia la nobiltà il suo fondamento, o sul' antico dominio, o su le ricchezze delle città, o su l'opere illustri de' cittadini, o su la chiarezza, e splendore delle famiglie, o
su qua-

su qual si voglia altro rispetto, tutto conuiene, che sia lungo, e continuato possesso d'onor esterno; percioche tutti questi sono inezzi, che parturiscono orreuoolezza; e l'orreuoolezza, che si continua, non è altro, che Nobiltà. Ma l'oppositore medesimo, che nega questo, nol confessò egli nel principio del Capitolo diciottesimo; doue volendo cominciare a trattare della nobiltà eroica egli disse: *Quantunque io habbia fin hora al riguardo dell'onore intieramente ristretta quella facilità natina di bene operare, a cui sola può il nome di Gentilezza, o di buona nascita propriamente attribuirsi: non resta però, che in alcuni animi grandi, e generosi non risguardi più tosto alla gloria, che all'onore, come ne Ciri, &c.* A che dunque tante inutili dicerie, se finalmente egli è vero, che la nobiltà si riduce, e si ristigne all'onore?

E perche l'oppositore nel fine del Capitolo sesto dice, *che non include repugnanza che in vn medesimo tempo possa auanzarsi l'orreuoolezza a vna famiglia, e scemarsi la nobiltà*, non credo, che m'occorra rispondergli altro, se non che egli vada a vedere tutti i Vocabolari della lingua nostra, e trouerà, che orreuoolezza vuol dir Nobiltà.

Io poteua opporre a lui mille errori, se quel suo capriccio della Nobiltà hauesse alcun fondamento sodo; ma non sarebbe senza leggerezza il metterli a pigliar delle mosche. Però mi basterà solamente l'esaminar così alla sfuggita la Diffinizione data da lui della Nobiltà, per vedere quanto ella sia migliore di tutte l'altre. Che chi calca pel fango vede l'altrui fezzature, e non vede le sue; ma come disse quel Poeta,

Chi cerca brighe, ne troua a sua posta.

L'oppositore adunque hauendo diuiso il suo libro in due parti, e volendo nella prima trattar della nobiltà comune; e nella seconda dell'Eroica difinisce la comune nel 2. Cap. facilità di natura alle operazioni onoreuoli; Poi nel sesto allargandosi alle cagioni di essa, la dichiara meglio diffinendola, *facilità al ben operare, nascente da bontà di temperamento, e da purità di spiriti.*

Hora chi dicesse, che questa diffinizione contiene più errori, e disonanze, che sillabe, partrebbe dir cosa strana; non dimeno chi ei volesse faticare intorno, son sicuro, che potrebbe mostrarlo; io ne toccherò solamente alcune delle più apparenti.

E prima io dico, che questa non è diffinizione della Nobiltà; ma più tosto della buona indole, la qual è veramente facilità, e disposizione al ben operare, cagionata dal buon temperamento, e ne' fanciulli suole esser segno della futura loro virtù. Ne occorre, che io mi affatichi a mostrare, che questa opposizione sia vera; poiche l'Autor medesimo nel Capitolo vndecimo non ci sa ritrouare altra differenza, se non che secondo lui la buona Indole riguarda più generi di operazioni; come di prudenza, di dottrina, e d'erudizione, *doue la Nobiltà, dice egli, tra confini morali intieramente si restringe*, la qual risposta se quadri, egli stesso sel vegga; non ci essendo alcuno di così poco giudicio, che non sappia se gli abiti intellettui sieno atti a produrre la nobiltà, o no. Mario, e Cicerone furono ambidue ignobili; ma diedono principio di nobiltà alle famiglie loro, l'vno con l'abito intellettui, e l'altro col morale; e chi dicesse, che i discendenti di Cicerone non fossero stati nobili, sarebbe tenuto per vno sciocco: Ma facciammo buona all'oppositore la sua ragione; che la Nobiltà sia solamente facilità a moralmente operare; adunque perche l'hà egli difinita a ben operare se naturalmente, e non l'hà ristretta alla sola moralità? forse chi opera con l'intellet-

to, non.

to, non opera bene? e spesso meglio di chi opera moralmente? Aggiugne egli eziandio, che secondo Tiro Liuiio l'Indole è di due forti, buona, e cattiuu; e che la Nobiltà sempre è buona. Io non vò per ora disputare, se la nobiltà sia sempre buona; ma io stò su la Nobiltà introdotta da lui, e dico, ch'ella non è differente dalla buona Indole, e non parlo della cattiuu: percioche la cattiuu farà poi secondo lui l'istesso con l'ignobiltà.

Secondariamente tutte le scuole tengono, che la Nobiltà sia propria delle famiglie, e delle schiatte, e non de gli indiuidui, e di sopra habbiamo mostrato, che ciò tengono non solamente i Filosofi; ma i Santi eziandio. Però se l'oppositore voleua mostrare il contrario, bisognaua, ch'egli confutasse prima così fatta opinione, e non ridursi a dire, ch'Aristotile ne parla confusamente, e contraddittoriamente in diuersi luoghi: percioche la Nobiltà hà tante radici, che se ne può discorrere in più maniere fuor che attribuirla al temperamento, e Aristotile è molto chiaro.

Terzo, se il nascer disposto a ben operare facesse nobile, e disposto a male operare ignobile, come vuole l'oppositore, niun nobile potrebbe esser vizioso, contra la comune opinione. E se l'oppositore nel Cap. sedicesimo disse, *la Nobiltà quantunque sia pianta produttrice di honoreuolezza, e terreno doue è facile la coltura della virtù, e del valore, non però ne virtù, ne valore, ne honoreuolezza include ella in sua natura, come ne manco ne vizio, ne demerito, ne vergogna, &c.* questa è dottrina nuoua, e forestiera; enon si troua ne vsata, ne accettata da gli autori del buon secolo.

Quarto, se la Nobiltà consiste nella disposizione a ben'operare, di Padre ignobile potrà nascer figliuolo nobile, e di padre nobilissimo figliuolo ignobile; come piglia a difendere l'oppositore stesso nel Cap. 6. Onde i figliuoli de' Birri, de' Giudei, de' schiaui, potranno esser nobili, e ignobili quelli del sangue d'Austria; spropositi indegni d'huomo di lettere.

Quinto, se la nobiltà fosse facilità a ben'operare, sarebbe virtù; percioche la virtù naturale non è altro, che facilità, e disposizione a ben operare, come confessò anche l'oppositore nel principio del Capitolo dodicesimo, oue egli disse, *Più simile assai può giudicarsi la nobiltà alla virtù innata, che alla indole: ne forse si discostarebbe gran fatto dal vero, chi parte, o spezie la nominasse di virtù natia, &c.* ma la nobiltà non è virtù; come anche tiene l'oppositore, che disse, *che ella non include in sua natura, ne virtù ne valore.* Adunque non è facilità a ben operare.

Sesto, non è nazione in Europa, ne forse al mondo, che non distingua i nobili da i plebei per via delle famiglie; e di tale distinzione tutti gli Autori, tutte le scritture ne sono piene. Ma il riporre la Nobiltà nella facilità a ben operare, toglie affatto cotale distinzione, percioche quelli, che hora sono stimati da tutti plebei, non faranno più plebei; e quelli, che da tutti sono stimati nobili, non faranno più nobili.

Settimo, la facilità a ben'operare per cagion del temperamento conuiene anche alle bestie, incapaci di nobiltà. E questa Aristotile, e gli altri la chiamano generosità, e però si confondono i termini.

Ottavo, niuno attribui giamai la nobiltà alla buona disposizione, ma si bene alla buona nascita, che i Greci, come s'è detto, chiamarono *ευγενία*, e gli Spagnuoli Idalgia; ma la buona nascita l'oppositore la chiama buona disposizione; e interpreta Gentilezza di sangue per dilicatezza di complessione,

come

ome se'l Petrarca, che l'vsò per nobiltà fosse anch'egli stato del suo parere?

Nono, l'oppositore confessa nel Cap. ottauo, *quod Nobilitas dicitur quasi nobilitas*; e non s'auede, che l'esser cognito non hà che fare con la facilità a ben operare, ne col temperamento.

Decimo, gli vmori ben temperati costituiscono la sanità, e la buona complessione, e non altrimenti la nobiltà.

Vndecimo, gli spiriti purgati, e puri costituiscono la bontà de' sensi, e dell' intelletto, e non la nobiltà.

Duodecimo l'attribuir la nobiltà alla complessione è vn mostrar di non intendere, che cosa significhi la voce nobiltà.

Tredicesimo, la diffinizione dell'Oppositore non è della materia proposta; perciocche il titolo del suo libro propone di trattare della nobiltà comune, & Eroica: e la diffinizione non s'adatta, ne alla comune, ne all'Eroica. Anzi quel libro hà questo di singolare, che in cambio della nobiltà comune tratta della buona disposizione, e della buona Indole particolare; e in cambio della nobiltà Eroica, tratta dell'amicizia di due gentil'huomini Veneziani.

Quattordicesimo, proponendo l'oppositore di trattar della nobiltà comune, douea diffinir la publica, la quale è comune a tutti; e non solamente non diffinisce la publica, ma ne anco quella delle schiatte, che è la priuata.

Quindicesimo, la diffinizione dell'oppositore leua la nobiltà a i morti, che non hanno più ne vmori, ne spiriti da ben operare.

Sedicesimo, contra il parer comune, leua la nobiltà alle discendenze, circonseriuendola nell'operazioni de' viui.

Decisissimo, se ogni buona diffinizione dee conuertirsi col suo diffinito, vegga l'oppositore, come si conuerta questa, che dichiara ogn'altra cosa, fuorchè la Nobiltà.

Diciottesimo, leua la distinzione d'Aristotile, ch'ei mette tra la nobiltà de gli huomini, e la generosità delle bestie, volendo che tutta sia nobiltà, come il medesimo Oppositore dichiara meglio nel decimo Capitolo dicendo, *Mentre per somiglianza si attribuiscono le virtù proprie de gli huomini a' caualli, & a' cani, & a più altre bestie, non sarà ne manco disdiceuole, che per la medesima ragione si mettano a parte della Nobiltà.*

Dicianouesimo, il ben operare non s'intende solamente delle azioni morali, ma anco delle operazioni manuali, come intagliare, cucire, limare, segare, indorare, e simili, che quantunque si facciano isquisitamente sono operazioni meccaniche, e direttiuamente contra la nobiltà.

Ventesimo, è diffinizione soprabbondante, perciocche bastaua dire, Facilità a ben operare, cagionata da buon temperamento, che nel buon temperamento vi s'intendeua la purità de gli spiriti.

Ventunesimo, se la nobiltà dipendesse dal temperamento, quando si fanno le proue de' Cauallieri, non si manderebbono altri Cauallieri a inuestigar le qualità de' loro antenati, ma si manderebbono medici a conoscerne il loro temperamento.

Ventesimo secondo; ogn'vno confessa, che la nobiltà è figliuola della virtù, e del valore, e che da lei si deriua; con tutto ciò questa diffinizione dichiara il contrario, cioè, che la virtù è figliuola della nobiltà; come se i discendenti di Mario non fossero stati nobili per la virtù di lui: ma egli fosse stato virtuoso, e valoroso per la nobiltà de' suoi antenati, ch'erano contadini. Ne l'oppositore
med-e

medesimo può negare di non hauer hauuto così fatto capriccio, dicendo egli nel cap. settimo le seguenti parole. E il sillogismo, del quale si serue il Tassone, per far freneticare Aristotile, con dire, che la virtù partorisca l'onore; e che il lungo, e continuato onore d'vna famiglia, e la Nobiltà di quella sieno il medesimo; viene in prima a concludere, che la virtù partorisca la Nobiltà; Dottrina la quale oltre l'essere in se stessa falsa; non fa ne manco a proposito di quello, che qui debbesi prouare, perche la virtù propriamente intesa, più tosto si stima ella frutto della Nobiltà, e da i Nobili si attende.

Ventesimoterzo, se la nobiltà fosse facilità a ben operare, chi ben opera si chiamerebbe nobile; ma si chiama virtuoso, e non nobile, adunque la diffinizione non quadra.

Ventesimoquarto, l'hauer diffinita la Nobiltà, disposizione a ben operare; è scritto contro a chi tiene l'opinione comune della chiarezza delle famiglie; e pubblicato il libro in Venezia, doue il gouerno è in mano de' Nobili; e doue non è nobile, chi non discende da schiatta illustre per antica onoreuolezza, è stato il maggior errore di tutti, e meritaua, che quei Signori Eccellentissimi se non hauessero disprezzato l'Autore, ne facessero publico risentimento.

Ma lunga tela sarebbe il voler andar annouerando tutte le disonanze di tal diffinizione, la quale distrugge la nobiltà di tutta l'Europa; distrugge quella di Germania, doue alcuna professione non è tenuta per nobile, eccetto l'arte militare. Distrugge quella di Spagna, doue non è tenuto per nobile, chi non è nato idalgo, e in particolare, chi è nato di sangue Moresco, o Giudeo. Distrugge quella di Francia, che non ammette alcuna sorte di traffico, o di mercatura. Distrugge la Romana, e la Napolitana, tutta fondata su'l nascere Caualiere. Distrugge la Lombarda, ch'esclude tutte l'arti mecaniche. E distrugge la Genouese, e la Veneta, circonscritte ambedue da vn numero determinato di famiglie chiare, come s'è detto per antica onoreuolezza.

Ma venendo hora mai all'altra opposizione del medesimo scrittore; Egli nel libro, che intitola dell'Onore, biasma la diffinizione data da me in questo medesimo Capitolo dell'onore intrinseco, e innato; cioè, ch'egli sia vn'affetto dell'anima umana, col quale ella abborrisca ogni mancamento, ch'edi lei possa generare cattiuu opinione; E la biasma per due capi: L'vno perche ella dichiara vna spezie d'onore, che non si troui; E l'altro perche io il chiami affetto dell'anima umana, e non dell'huomo, valendosi dell'autorità d'Aristotile nel primo dell'Anima, doue egli disse, *Dicere autem animam irasci, vel timere, simile est, ac si quispiam dicat, animam texere, vel edificare, nam fortasse melius est dicere, nō animam, sed hominem anima misereri, vel discere, &c.*

Quelle sono delle arguzie di quel Filosofo contra Platone, in difesa del quale, e nostra si può rispondere, che la comparazione non quadra, che dicendosi, l'anima teme, o s'adira, sia come il dire l'anima fabbrica, o tesse. Il tessere, e'l fabbricare sono operazioni manuali dell'huomo; e l'adirarsi, e'l temere, sono qualità dell'anima sensitiua. Però tanto si può dire, *tristis est anima mea;* quanto *tristis ego sum*: percioche l'anima è quella, che opera principalmente, e l'abborrire i mancamenti in materia d'onore, è proprio affetto dell'anima umana, che hà discorso, e ragione e non ci entra operazione corpora. Ma l'oppositore vorrebbe leuare i Santi di Paradiso, perche se fosse vera la sua dottrina, non si potrebbe dire il tal Santo è in cielo, non ci essendo, che l'anima sola.

S Quanto

Quanto poi all'altro punto, che l'onore intrinseco non si troui, è dottrina non solamente contra la comune opinione, ma contra la verità; perciocche non è vero, che non possa essere huomo onorato se non colui, che dall'altrui opinione vien riputato per tale; poiche seguiterebbe, che i forestieri, e le persone incognite non hauessero onore d'alcuna sorte; e che quelli, a' quali vengono falsamente opposti delitti ignominosi, fossero assolutamente disonorati. Gli antichi Gentili riputauano i Cristiani gente senza onore; per questo adunque essi erano tali? Chiunque vuol far testimonianza di se a chi nol conosce, giura à se di huomo onorato, e quel giuramento si riferisce all'onore intrinseco, col qual è nato, e non a quello che dipende dall'altrui opinione; perciocche niuno può fondar giuramento su l'opinione de gli altri. Così anche le parole del sacro testo *Honorem meum nemini dabo*, non si riteriscono senza dubbio all'onore estrinseco. La bontà naturale basta per generare l'onore intrinseco; onde tanto l'artifice, quanto il Cavaliere può giurare a se d'huomo d'onore, benchè non goda d'onori esterni. Anzi veggiamo, che quando s'opone ad alcuno, ch'egli sia in concetto d'hauer comesso qualche mancamento in materia d'onore, quel tale suol rispondere; io farò constare, che sono huomo onorato; il che chiaramente dimostra, che si ritroua vn altr'onore forse più vero, e reale di quello, che dipende dalla credenza altrui, perciocche tali parole non si giustificano ordinariamente con testimonianze, ne con processi: ma con la spada, la quale suole esser la vera giustificatrice, e protettrice dell'onore intrinseco. E questo sia detto così di passo, perciocche qui non si tratta dell'onore, se non per incidenza.

Che sia peggio per vno stato: Che'l Principe sia cattiuo, e i Consiglieri buoni; ò il Principe buono, e i Consiglieri cattiuo. Q. XX.

MAtio Massimo, e Giulio Capitolino credettero, che la Republica douesse esser più sicura nel primo modo, perciocche mentre il Principe si serue di consiglieri buoni, e si governa con la prudenza loro, la sua mala natura non può nuocere al publico, perche vien corretta dal consiglio di quei, che gli stanno a canto. E videsi in Nerone, che non ostante ch'ei fosse di pessima natura, nondimeno ne' primi cinqu'anni, ch'egli si seruì di buoni consiglieri, e ministri, e si lasciò guidare da loro, l'Imperio fù benissimo gouernato.

Con tutto ciò io terrei per la parte contraria, stimando assai più ageuole, che i mali Consiglieri sieno corretti da vn buon Principe, che non che'l cattiuo Principe sia corretto da' buoni Consiglieri. I Principi vogliono il potere assoluto, e libero: e non si lasciano correggere, se non in quelle cose, che non toccano il gusto loro: e anco molto spesso ripugnano in quelle, per non parer di dipendere come pupilli dall'altrui volontà. Niuna cosa è più odiosa ad vn Principe, che l'hauere a dipendere da altri, e d'essere in concetto d'hauer bisogno di pedante. E per questo anche i Principi buoni alle volte fanno di lor capriccio de gli spropositi, per non dar adito a' Consiglieri, e Ministri di pigliar loro piede addosso. Chi non è tenuto per buon Pastore, o per buon Nocchiero, non se ne cura: ma per gouernare vn popolo, ognun vuol esser tenuto per buono.

Però se i Principi buoni non vogliono soprastanti, ne che alcuno preten-
da di